

La libertà del rischio

di Angelo Casati*

Dio non ci vuole pavidì e sottomessi, ma creativi e liberi. Paura è ciò che mortifica i nostri talenti, coraggio è la disponibilità a metterli in gioco per fare della propria vita un capolavoro

Leggo da bastian contrario la parabola dei tre che un giorno si trovarono nelle mani, e quasi non credevano ai loro occhi, una somma di denaro da capogiro, una cifra smisurata, solo che si pensi che un talento in quei tempi corrispondeva verosimilmente alla paga di sudore di anni a anni di dura fatica. E uno di loro di talenti se ne trovò tra le mani cinque, uno tre, il terzo un talento, e non era poco! Il loro signore era in partenza per un viaggio, consegnava alla fantasia delle loro mani una parte ingente dei suoi beni. Era uno che credeva nelle loro capacità.

Così è Dio. È un generoso, ha fiducia. Non è di quelli che ti stanno con il fiato sul collo, con mille controlli, non è della razza sospettosa dei sorveglianti, lui se ne va, si fida. Vuole che, se tu ti dai da fare, non sia per occhi di padrone, ma per risposta a una fiducia.

Sappiamo anche che per i primi due quella fiducia fu come spinta, spinta di vento nelle vele di una barca in rada. Il loro signore al ritorno li vide arrivare con un lago di gioia negli occhi, tenevano in mano l'attestato di un aumento, di un raddoppio dei talenti. E, come fossero riusciti a tanto, forse non sarebbe stato facile nemmeno per loro spiegare. Che poi il loro signore fosse un generoso ne ebbero la riprova appena lo sentirono reagire: non solo non esigeva il ritorno dei talenti, che anzi li faceva partecipi della gestione del suo patrimonio. E non solo del patrimonio, anche della sua gioia. Ognuno dei due se lo sentì dire, le parole erano queste: "prendi parte alla gioia del tuo padrone". Quelle parole cantavano nell'anima. C'era da stropicciarsi gli occhi. Così fa Dio.

Ma il terzo? Lo videro quello stesso giorno arrivare senza festa, aveva un lago buio negli occhi, un buio che teneva il viso, da parte a parte. Quando prese a parlare si accorse che le parole gli uscivano come legate e precipitose insieme, aspre, aspre come il cuore che gli martellava dentro, disse: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra. Ecco ciò che è tuo!".

Ho letto la parabola e ti confesso che mi sono fermato qui, come ci fosse un inciampo, un inciampo di dolore. Quasi non mi interessasse, più di tanto, proseguire. Erano parole che rovesciavano impudenti l'immagine, quella del signore della parabola e quella di Dio. E tu ci rimani male, male da morire quando rovesciata è la tua immagine, con un'accusa di durezza. Dio uomo duro?

Ma a fermarmi nella lettura, ti dirò, anche le parole a seguire: «Ho avuto paura, sono andato a nascondere sotto terra...». Mi riportavano d'istinto ad altre parole, quelle delle origini, quelle di Adamo di risposta a Dio quando lui e la sua donna udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno: «*Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto*» (Gn 3, 8). Sorprendenti assonanze. «Ho avuto paura e mi sono nascosto». «Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra».

La paura che ci fa nascondere, la paura che fa nascondere i talenti! La paura fa nascondere,

*Il testo è parte della riflessione tenuta da Angelo Casati in autunno, durante l'incontro del gruppo "Romana a Milano"

sotterra, la nostra intelligenza. Quasi fosse tentato all'umiltà o arroganza dello spirito il pensare con la propria testa.

La paura fa nascondere, sotterra il nostro talento. Siamo stati educati più a imitare che a inventare. A osare noi stessi, in un modello inedito.

E in questo senso vorrei dire, spero non scandalizzando nessuno, che a noi non tocca imitare i santi. Nessuno! Non si tratta di copiare. Perché Dio è fantasia e non ama le fotocopie.

Non lasciarti dunque intimidire da modelli di santità di altri, a volte, poco saggiamente, ingenuamente, gonfiati. Tu non sei fotocopia. È tuo il capolavoro, e lo dico sottraendo la parola "capolavoro" a qualsiasi ombra di presunzione. Lasciati modellare come argilla dalle mani di Dio, dalla luce delle beatitudini, lasciale spirare dentro di te. Poco importa, a te non interessa, se non sarai mai celebrato sugli altari, se non sarai proclamato beato dagli uomini. Ti sentirai felice tu di aver vissuto la vita che ti era stata donata, di aver tenuto con passione il tuo posto, di aver dato quello che era nella tua misura, di essere stato nascosto nella folla di quelli che sul monte ascoltavano le parole nuove del Maestro. Con il desiderio in cuore di dare loro forma nella vita. Per la felicità tua, per la felicità e il bene di questa terra. In attesa fiduciosa dell'altra terra, quella a venire.

Mettere dunque in azione la nostra creatività, e nello stesso tempo sostenere la creatività degli altri. Come? Regalando fiducia. Mi chiedo se, anziché allungare la serie delle lamentazioni sulla nequizia dei tempi, non potremmo riconoscere in questa nuova situazione quasi una opportunità per il nostro essere credenti:

sbenda la tua intelligenza! Qualcuno forse ricorderà come in un tempo di spada, di fame e di peste, in un tempo di desolazione e di assedio il profeta Geremia (Ger. 32) si sentì rivolgere da Dio una parola che lo invitava paradossalmente a comprare campi e case. Proprio quando le macchine d'assedio avevano raggiunto la città per occuparla.

Ricordo l'emozione patita ritrovando l'immagine in una lettera scritta da Dietrich Bonhoeffer dal carcere militare di Tegel-Berlino, il 12 agosto 1943. Il 9 aprile 1945, su ordine di Hitler, sarebbe stato giustiziato. La lettera è indirizzata a Maria von Wedemeyer, una ragazza diciannovenne che Dietrich, teologo e pastore della chiesa confessante tedesca, aveva da poco fidanzata:

"Se poi penso alla situazione del mondo, alla totale oscurità che avvolge il nostro destino personale e alla mia attuale prigionia, credo che la nostra unione – se non è stata una leggerezza e sicuramente non lo è stata – può essere soltanto un segno della grazia e della bontà di Dio, che ci chiama alla fede. Saremmo ciechi se non lo vedessimo. Geremia, nel grave bisogno del suo popolo, dice che "in questo paese si devono ancora comprare case e campi", come segno della fiducia del futuro. Per far questo ci vuole fede; che Dio ce la doni ogni giorno. Non intendo la fede che fugge dal mondo, ma quella che resiste nel mondo e ama e resta fedele alla terra malgrado tutte le tribolazioni che essa ci procura. Il nostro matrimonio deve essere un sì alla terra di Dio, deve rafforzare in noi il coraggio di operare e di creare qualcosa sulla terra. Temo che i cristiani che osano stare sulla terra con un piede solo, saranno con un piede solo anche in cielo..."



remmo ciechi se non lo vedessimo. Geremia, nel grave bisogno del suo popolo, dice che "in questo paese si devono ancora comprare case e campi", come segno della fiducia del futuro. Per far questo ci vuole fede; che Dio ce la doni ogni giorno. Non intendo la fede che fugge dal mondo, ma quella che resiste nel mondo e ama e resta fedele alla terra malgrado tutte le tribolazioni che essa ci procura. Il nostro matrimonio deve essere un sì alla terra di Dio, deve rafforzare in noi il coraggio di operare e di creare qualcosa sulla terra. Temo che i cristiani che osano stare sulla terra con un piede solo, saranno con un piede solo anche in cielo..."